

Sorpreso dalla gioia della bellezza dei giorni

La memoria della bontà di Dio

Sono contento di dare il benvenuto a tutti voi, figli della paternità/maternità di Dio, rifulsa sul volto di un uomo, presbitero della Chiesa pellegrina in Reggio-Bova, con l'assillo della Chiesa e del mondo. Don Farias, infatti, ha mostrato «quanto mondo si possa vedere da Reggio Calabria»¹. La vita cristiana è vocazione a credere al Vangelo, ovvero a vivere secondo il Vangelo della grazia. Ora per san Gregorio Magno il Vangelo va meditato quotidianamente nella luce dei santi, la cui vita è «la misura alta della vita cristiana ordinaria». Essi sono i pedagoghi della comune vocazione alla santità. Accanto all'indagine teologica *la teologia vissuta dei santi* costituisce un aiuto rilevante per comprendere le esigenze del mistero. Per questo Giovanni Paolo II può dire nella *Novo Millennio Ineunte*: di fronte al mistero «accanto all'indagine teologica, un aiuto rilevante può venirci da quel grande patrimonio che è *la teologia vissuta dei Santi*. Essi ci offrono indicazioni preziose che consentono di accogliere più facilmente l'intuizione della fede, e ciò in forza di alcune particolari luci che alcuni di essi hanno ricevuto dallo Spirito Santo, o persino attraverso l'esperienza che essi stessi hanno fatto [...]» (NMI 27). La centralità dell'amore nella definizione della vita trinitaria e della stessa realtà della Chiesa può essere raggiunta solo se si tiene conto della prassi ecclesiale, specie dei santi e delle loro esperienze, che sono la memoria della verità di Cristo e del suo Vangelo, in quanto narrano la bontà di Dio in mezzo alla storia e agli uomini di buona volontà.

Noi oggi facciamo, appunto, memoria di Dio, del suo Spirito di amore, che ha dato a don Domenico di diventare «credente che segue Cristo» e di fare, perciò, «esperienza di una novità assoluta e radicale, *di una gioia che sorprende e avvince* nel più intimo del cuore. In Cristo il cristiano è chiamato a partecipare alla nuova creazione in cui essere e bene

¹L. ACCATTOLI, *Domenico Farias. Ha mostrato quanto mondo si possa vedere da Reggio Calabria*, in «Il regno-attualità» (16/2002), pp. 575-576.

finalmente (escatologicamente) coincidono», inondando e rendendo partecipe l'umano e la realtà sensibile di poter essere dotata, nell'Incarnazione e nella Redenzione, «di una *kalokagathía* che non sembrava ad essa comunicabile». Don Farias testimonia che la bellezza cristiana è appunto la partecipazione, nella fede, «alla incommensurabile profondità ontica della salvezza che è nuova creazione (*kainè ktísis*) (2 Cor 5,17; Gal 6,15) non solo perché *ex nihilo* ma soprattutto perché *ex malo* e quindi non solo accesso all'esistenza ma accoglienza rassicurante nella vita intima di Dio che libera e preserva dal male sulla base dell'incarnazione del suo Figlio»².

Tale memoria della bontà di Dio narrata nella storia di un presbitero ben si inserisce nel progetto formativo dei futuri presbiteri di Calabria, in quanto le figure presbiterali regionali significative, qual è appunto don Domenico Farias³, costituiscono parte integrante di quella scuola del Vangelo, che nei santi ha il commento migliore e più vicino a noi. Per questo devo dirvi grazie, oltre che benvenuti in una casa che resta anche la casa di don Domenico e perciò anche la vostra, per la scelta che avete fatto di cominciare, in forma visibile, l'accompagnamento di don Farias a partire dal "San Pio X".

Il gigante dell'umiltà

Il contesto in cui il canone romano inserisce la preghiera per i peccati, è quello della comunione dei santi: il loro aiuto e sostegno non ci possono mancare. Fra questi fratelli di fede, il Signore mi ha fatto incontrare anche don Domenico Farias, lui che «aveva compiuto la scelta vocazionale di non abbandonare la sua città!». Autentico servo di Dio, per me il prete reggino rimane come il campione dell'umiltà cristiana. Un uomo minimo, per dirla con san Francesco di Paola, di cui portava il nome ma anche l'ansia della santità⁴, un minore per dirla con san Francesco di Assisi, che ha scelto nella vita la minorità, ovvero lo stato di quella percezione di sé come creatura che tutto attende dal suo

²D. FARIAS, *La bellezza dei giorni. Semplici riflessioni filosofiche e teologiche sulla esperienza ecclesiale della bellezza*, in «Rivista di Scienze Religiose», XIV (2000), pp. 5-16.

³Il sacerdote reggino, come suo primo ministero sacerdotale, ebbe l'incarico della docenza di *matematica e fisica* dalla riapertura del Seminario "San Pio X" (anno 1954/55) fino al 1962/63, prima di passare all'insegnamento universitario.

⁴E' singolare che fra i dati biografici vi è quello che, proprio perché in famiglia veniva chiamato *Ciccio*, la mamma lo rivestiva dell'abitino di san Francesco, chiara volontà di incamminare il piccolo Francesco sulle orme del grande santo calabrese.

creatore e tutto affida alla Sua provvidenza. Si realizzava così il contenuto primordiale ed essenziale della povertà spirituale autentica partecipazione di un uomo alla povertà di Cristo che è a servizio della redenzione (cfr. 2 Cor 8,9). Questo salutare commercio, questo scambio meraviglioso tra l'umanità e la divinità, da una parte, tra il peccato e la grazia, dall'altra, costituisce il principio ispiratore della vita e dell'opera di don Domenico. Il nulla dell'uomo e la grandezza di Dio, che arricchisce la creatura con i suoi doni e i suoi talenti da mettere a disposizione della salvezza dell'uomo, del mondo e della storia è la prima grandezza di un prete quale autenticamente fu don Domenico. Tale tratto del volto di Cristo versato nel suo cuore dallo Spirito Santo lo manifestava nel rapporto con il Vescovo, con gli alunni, con gli sconosciuti, sulla cattedra ma anche in mezzo agli uomini, nel modo di vestire dimesso e nascosto, ricercando una sua via di tradurre per l'oggi la vita nascosta di Gesù a Nazaret.

Una consapevolezza del nulla di sé e della grandezza di Dio, che costituisce l'ultimo momento della contemplazione-testamento di quest'uomo «il più colto e intuitivo che io abbia conosciuto e insieme il più umile. Un cristiano fedele e libero»⁵. Così, infatti, chiude la sua riflessione-contemplazione dell'articolo *La bellezza dei giorni*: «Quando fu chiesto a Giovanna d'Arco se ritenesse di essere in grazia di Dio, lei rispose: se lo sono lo ringrazio, se non lo sono lo prego di mettermici. E San Paolo: non giudico neppure me stesso, perché se non sono consapevole di alcuna colpa, non per questo sono giustificato. Il mio giudice è il Signore. Non vogliate perciò giudicare nulla prima del tempo» (1 Cor 4,5)⁶.

Il contemplativo della bellezza

In questo contesto, di lui si potrebbe raccontare la presenza e il cammino dello Spirito nell'intuizione di un progetto culturale cristianamente ispirato ancor prima che la Chiesa italiana giocasse il suo cammino pastorale dell'ultimo decennio, il missionario ed evangelizzatore della cultura a cui si abbeverò fin dall'adolescenza, un ultimo fra gli uomini ultimi per tutti gli uomini, il contemplativo-ecumenico. Mi fermerò invece su di lui *il cantore della bellezza*, ovvero, per esprimermi con il titolo di un suo testo, il cantore delle *Dimensioni dell'uomo*.

⁵L. ACCATTOLI, *art.cit.*, p. 575.

⁶D. FARIAS, *art.cit.*, p. 16.

Cittadino dei due mondi, quello del senso comune prescientifico e quello della scienza, don Farias si sente, però, un uomo sorpreso dalla gioia dell'invasione divina del tempo, confronto drammatico dell'Amore infinito con la libertà dell'uomo, qual è lui, sorpreso di poter vivere nella pienezza dei tempi, quando arrivano i giorni della fruizione messianica, l'ora del raccolto, della mietitura e della vendemmia, grazia dei giorni che trabocca nella vita eterna, che non distrugge ma porta a compimento la storia. Sembra di risentire il vissuto umano e spirituale delle parole di Gesù: «Abramo, vostro padre, esultò nella speranza di vedere il mio giorno; lo vide e se ne rallegrò» (Gv 8, 56). E don Domenico gioisce consapevole di avere la ventura di vivere nei tempi messianici, per questo il tempo è invaso dal carattere della bellezza, anche nella sua drammaticità e nella sua de-figurazione o sfigurazione.

Già nel suo libro *Dimensioni dell'uomo*⁷, il prete reggino aveva affermato che l'uomo, consapevole di sapere e proiettato a conoscere, instaura con la realtà un rapporto non solo fisico scaturito dall'empiricità del contorno umanamente a lui vicino, bensì una relazione propriamente intenzionale. Al di là infatti dell'apparire, del mostrarsi delle cose, c'è una dimensione ontologica ricca di significato, sostrato stesso dell'essere delle cose, che costituisce quell'ordine trascendentale dell'essere, oltre il sensibile, ovvero «la bellezza immateriale e vivente dello spirito e la bellezza immateriale e non vivente delle idee»⁸. La bellezza dei giorni e la sua contemplazione è fede nella ragione, perché in Cristo - presentato come il restauratore della creazione, *restitutor principii* - «c'è anche ed è fruibile una bellezza dei giorni schiusa non solo al cuore illuminato dalla fede ma anche al cuore rischiarato dal *lumen naturale* della ragione, restituita dalla grazia nella pienezza delle sue capacità»⁹. Proprio questa apertura all'essere, in cui si dà la ragione umana, è una dilatazione come disponibilità crescente alla trascendenza suprema del *Deus semper maior* che ci educa ad andare oltre l'ambito della bellezza estetica per riposare molto al di là, in regioni dell'essere metasensibili e metaeidetiche di più accentuata trascendenza. La scelta di campo di don Domenico è quella del realismo cristiano, del pensiero ontologico, che trova nella realtà dell'essere il fondamento per ogni argomentare. E

⁷D. FARIAS, *Dimensioni dell'uomo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1996.

⁸D. FARIAS, *art. cit.*, p. 7.

⁹D. FARIAS, *art. cit.*, p. 6.

la sua filosofia diventa *contemplazione dell'essere*, ovunque è possibile trovarlo e ammirarlo, partecipazione dell'essere stesso di Dio. E la sua etica è *ontologia o estetica etica*, ovvero la perfezione dell'uomo consiste nello splendore dell'essere cui viene comunicata la bontà secondo il suo grado di partecipazione all'essere stesso.

Lo stupore quotidiano della bellezza cristiana

L'esperienza cristiana della bellezza è l'esperienza che il credente fa, già nei giorni della vita terrena, della bellezza di Cristo vivente nella Chiesa. Sembra di sentire Pascal: «La speranza dei cristiani di possedere un bene infinito è commista di gioia effettiva [...]. Non sono, infatti, come coloro che sperano in un regno, nel quale, restando semplici sudditi, non avrebbero nulla: essi sperano nella santità, nella liberazione dall'ingiustizia, cose che in parte posseggono già»¹⁰. Perciò la contemplazione della bellezza dei giorni è l'esperienza cristiana della quotidianità, è l'esperienza feriale, in cui al credente è donato ogni giorno di contemplare con gli occhi della fede il meraviglioso dono di Dio che si apre come un ventaglio e un arcobaleno dai tanti colori. Così don Domenico, in uno sguardo unitario, propone la contemplazione quotidiana della bellezza in cui si rifrange la luce del mistero di Cristo. All'uomo è donato di contemplare la bellezza «in quanto esperienza di Dio o almeno del divino». Così si va da un cerchio all'altro in un crescente trasporto di amore nell'apertura alla trascendenza di sé. E' l'offerta di Dio nella Chiesa che dilata la pupilla dell'occhio umano e lo educa a guardare in profondità, soprattutto in profondità di se stesso, dove ogni uomo condivide il suo segreto con Dio o è *trasparente solo in Dio*. E' un ascendere verso la gioia della vita, da quella inorganica a quella animale, alla vita spirituale dell'uomo: la contemplazione alla bellezza in quanto esperienza di Dio «è anche apertura alla trascendenza minore del mondo creato inesauribile nella autonomia in cui è stato costituito, e sul quale continua a riverberarsi la luce gloriosa del Creatore. *Coeli enarrant gloriam Dei. Pleni sunt coeli et terra gloria tua*. Trascendenza degli *alia* minori di noi, del mondo creato da esplorare e da dissodare. E' in terzo luogo apertura alla trascendenza degli *alii* uguali a noi, che per un verso ci conoscono anche meglio di quanto noi stessi ci conosciamo e per altro verso non riescono mai a capirci (e vice-

¹⁰B. PASCAL, *Pensées*, 540, ed. Brunswige, trad. it. *Pensieri* a cura di P. Sereni, Einaudi, Torino 1962, p. 218.

versa). E' inoltre trascendenza di noi stessi, differenza e ulteriorità di ciò che siamo rispetto a ciò che pensiamo di essere»¹¹.

Ma la contemplazione cristiana della bellezza dei giorni si allarga al mondo spirituale invisibile e metasensibile degli angeli, e di Gesù e di Maria superiori agli angeli: «Non dimentichiamo poi gli angeli. Essi ci sono superiori, ma non sotto tutti i punti di vista. Superano gli altri uomini, non superano però Gesù, non superano Maria, *regina angelorum*»¹².

E ancora il cuore della bellezza cristiana dei giorni non è raggiunta, ma solo viene delineato il grande disegno di Dio in cui la bellezza assume tutto lo spettro e lo spessore della verità.

*La contemplazione drammatica della bellezza:
la verità estetica del Crocifisso*

La fruizione contemplativa della bellezza è sempre, ma particolarmente oggi, bellezza drammatica, esperita e vissuta nelle luci e nelle ombre della storia. Per questo non può prescindere dalla forma che assume nel mondo tecnologico, che spesso retroagisce sulla bellezza con effetti di segno opposto, di glorificazione ma anche di sfigurazione e di incenerimento. Autentica partecipazione del popolo di Dio alla storia della salvezza, la contemplazione della bellezza dei giorni è «una bellezza drammatica, sfregiata come la Madonna di Czestochowa»¹³. Per questo la bellezza dei giorni è la bellezza della vita compresa e vissuta nella sua drammaticità intrinseca come un rito anonimo, ma ricco di senso: una *Missa sine nomine*. Sì perché la contemplazione della bellezza è invito a salire al Tabor ovvero guida dei credenti dietro Cristo mentre va a Gerusalemme e apre la via, la via vivente (Eb 10,20) verso la Gerusalemme celeste. Il testo biblico chiave a cui fa riferimento don Farias è Eb 10,20: «via nuova e vivente che egli (Cristo) ha inaugurato per noi, attraverso il velo, cioè la sua carne». L'aggettivo *nuova* traduce il vocabolo greco *prósphaton*, che i commentatori traducono anche: *appena ucciso* con chiaro riferimento al Crocifisso. «Nella carne di Gesù umiliata e maledetta: sul patibolo avviene una sorta di trasmutazione della bellezza sensibile, assunta a un ordine più alto che essa non solo evoca ma anche ospita: *caro salutis cardo* (Tertulliano). E' la gloria del crocifisso che mostra la bellezza dove nessuno l'aveva mai cercata. Essa attira nel

¹¹D. FARIAS, *art. cit.*, p. 11.

¹²*ibid.*

¹³*ibid.*

profondo e tuttavia rimane misteriosa e incomprensibile nel suo splendore silenzioso e accogliente.»¹⁴

Si raggiunge così l'apice della salvezza, lo splendore stesso della divinità che si rivela e splende sul volto crocifisso di Cristo, uno della Trinità, appeso al patibolo della croce. Come dice Isaia nella traduzione della Vulgata: *Non est species ei neque decor, et vidimus eum, et non erat adspectus, et desideravimus eum* (Is 53, 2).

Proprio perché Dio rivela la sua sconcertante bellezza nella carne martoriata e sfigurata di Cristo, che dice «parole di perdono e di misericordia e non di giustizia vendicativa per Caino, lui sì del tutto sfigurato e senza somiglianza, brutto e brutto»¹⁵, «non è vero che Dio è assente ad Auschwitz. Anche lì è vicino al suo popolo, ai figli di Abramo, fratelli di Isacco ma anche di Ismaele, come Giobbe, a tutti coloro che si riconoscono al chiarore di quella nube sottratto agli occhi degli aguzzini, che sfigurano e annientano tutto matematicamente, calcolando stechiometricamente le composizioni e le dosi dei gas tossici, e nel distruggere sembrano super intelligenti, ma in realtà non sanno quello che fanno, non capiscono quello che sta realmente accadendo. Appunto come nelle camere a gas e nei forni crematori, progettati e costruiti scientificamente [...]»¹⁶.

La bellezza dell'evento della croce, che invoca la comprensione divina per i propri uccisori, si ripete e cambia i ruoli, soprattutto ribalta l'ordine della bellezza: gli sfigurati crocifissi assumono le sembianze della bellezza, mentre gli aguzzini si trasmutano in bruti e brutti. Avviene lo scambio tra l'ordine estetico della bellezza con l'ordine trascendentale dell'essere perché l'amore che nel perdono esprime l'ineffabilità e l'indicibilità del suo linguaggio è l'espressione più alta della persona: la bellezza dello spirito si eleva incommensurabilmente sulla bellezza sensibile fino a diventare la protagonista della storia: «“la pelle dilaniata” è la protagonista, splende nel proscenio all'ora sesta, nel buio di mezzogiorno: è l'uomo immagine di Dio ed è Dio in forma umana, immagine sfigurata e tuttavia sempre più somigliante. Immagine moltiplicata “nell'epoca della riproducibilità tecnica” in tutti i luoghi e in tutti i momenti in cui il sangue delle vittime in Cristo “parla meglio di quello di Abele”, cioè, come spiega San Tommaso, dice parole di per-

¹⁴D. FARIAS, *art. cit.*, p. 14.

¹⁵D. FARIAS, *art. cit.*, p. 11.

¹⁶*ibid.*

dono e di misericordia e non di giustizia vendicativa per Caino, lui sì del tutto sfigurato e senza somiglianza, brutto e brutto»¹⁷.

Il movimento supremo di agape, di quella divina e di quella partecipata dell'uomo nella charitas, non è polarizzato dal risplendere di valori già esistenti, ma li crea e li diffonde negli esseri e nelle cose. Con perfetta misura Tommaso d'Aquino e Lutero hanno espresso la legge dell'amore agapico. "Amor Dei est infundens et creans bonitatem in rebus"; a queste parole dell'Aquinate fa eco Lutero: "Amor Dei non invenit sed creat suum diligibile, amor hominis fit a suo diligibili. Et iste est amor crucis ex cruce natus, qui illuc sese transfert, non ubi invenit bonum quo fruatur, sed ubi bonum conferat malo et egeno"¹⁸. Essa non è desiderio, ma dono di sé, in cui risplende la similitudine della persona umana con le persone divine.

Il dono di Dio Padre all'uomo

Non è che l'amore del Padre, la cui misericordia il Crocifisso rivela, manifesta e realizza. In una singolare interpretazione, per don Domenico proprio l'amore crocifisso è il nocciolo delle «cose nascoste fin dalla fondazione del mondo» (Mt 13,35), che Gesù fa conoscere. Misericordia con cui il regno stesso si identifica e che esprime il rapporto profondo tra il Padre e il Figlio «prima della creazione del mondo» (Gv 17,24). «A tale amore, a tale gloria egli sulla croce "sale", "passa" "ritorna" (Gv 6,62; 13,3; 16,28)»¹⁹.

Tale bellezza, grazia increata, inizio assoluto, anteriore alla stessa creazione, è il dono di Dio all'uomo. Dono che viene e assume la forma (*eidos*) sconcertante fino al rischio dello scandalo e alla tentazione del rifiuto, come era nella parola di Gesù: «Questo vi scandalizza? E se vedeste il Figlio dell'uomo salire là dov'era prima?» (Gv 6, 62).

La drammaticità della bellezza si fa personale, «vissuta anche in momenti di "giudizio" o di "crisi" passando per i quali occorre "non turbarsi", almeno per quanto è possibile: Gesù stesso infatti è turbato (cf Gv 12,27; 13,21; 14,1; 14,27)»²⁰. Si comprende allora come di fronte alla bellezza drammatica della morte, la più drammatica dell'esi-

¹⁷*Ibid.*

¹⁸S. Th., I, q. 20, a. 2. LUTERO, WA 1, p. 365: le parole sono tratte dalla Disputa di Heidelberg (1518), tesi 28.

¹⁹D. FARIAS, *art. cit.*, p. 14.

²⁰*Ibid.*

stenza, il prete reggino «vuole che cantino (i membri della comunità di cui era animatore), canta anche lui per quanto glielo permette la maschera dell'ossigeno. Vuole "quel canto spagnolo" che dice "*Nada te turbe*". Soprattutto vuole il *Veni creator Spiritus*»²¹.

La bellezza di un incontro e di una interpretazione

È possibile fruire della bellezza nei giorni della vita terrena, partecipando alla sua drammaticità, senza alterare in profondità la propria identità, perché la bellezza fruita «non è una cosa ma una persona, è colui che abbiamo incontrato così drammaticamente, "il visitatore", potremmo anche dire (Gv 14,23)»²², ovvero l'amore trinitario del Padre e del Figlio: «Egli [il visitatore], sebbene plurale, è del tutto semplice, perché è l'Amore ricambiato del Padre per il Figlio e del Figlio per il Padre»²³. La fruizione contemplativa della bellezza è in primo luogo esperienza di un incontro e di una interpretazione, che rende l'uomo un discepolo e un novizio, nella tensione all'intimità ma anche alla testimonianza pubblica «di colui che ha incontrato e che lo ha così profondamente interpellato e colpito»²⁴. La sequela, autentica opera d'arte pari all'esecuzione del musicista che esegue la musica, è la bellezza cristiana che impegna alla «fedeltà dello spirito al di là della lettera, dovere etico che trascende però i livelli della bellezza estetica»²⁵. E la sequela consiste nel tentativo «di imitare Gesù che ha amato il Padre e i fratelli»²⁶.

La bellezza della testimonianza plurale

La contemplazione della bellezza non è solo esperienza diadica, che voglia esaurirsi in un dialogo interiore e intimista, ponendo al di fuori della porta dell'incontro gli altri e la storia. Essa è testimonianza *poliadica*, «perché il rapporto io-tu fa valere la sua eccezionalità anche come forza di inclusione e di esclusione rispetto ad altri rapporti con altre persone che vengono confermati o contraddetti "chiunque non mi riconoscerà davanti agli uomini, anch'io lo rinnegherò davanti al Padre mio

²¹L. ACCATTOLI, *art. cit.*, p. 576.

²²D. FARIAS, *art. cit.*, p. 15.

²³*Ibid.*

²⁴*Ibid.*

²⁵*Ibid.*

²⁶*Ibid.*

che è nei cieli. Non crediate che io sia venuto a portare pace: sono venuto infatti a separare" (Mt 10, 32ss)»²⁷. Si tratta di dover rendere conto a tutti della ragione della speranza che anima il cristiano, «perché tutti vogliono conto del Maestro che lo ha scelto consenziente». Anche Maria non è andata esente da questa prova drammatica della sua fede e del discepolato nei riguardi del Figlio «madre e prima ancora nella fede discepola consenziente» come aveva messo in grande evidenza Simeone «a proposito del segno di contraddizione e della spada che le attraverserà l'anima»²⁸.

La bellezza di lasciarsi amare

La vocazione alla sequela di Cristo o all'imitazione del Signore nasce «unicamente da un'incomprensibile ammissione di grazia a partecipare alla sua pienezza. Quanto più un cristiano è chiamato a partecipare intimamente all'opera del Signore, tanto più egli sa che questa partecipazione è grazia ineffabile. La vicinanza è distanza» (Balthasar). Proprio per questo si ha autentica interpretazione della sequela, quando l'impegno nell'imitazione secondo lo spirito «diventa un lasciar fare al Signore assai assorbente e impegnativo, disponibilità continuamente rinnovata al pati divina, senza cui non si può assistere a fruire l'aurora pasquale della nuova creazione, che è cosa di Dio e non nostra, sebbene Lui in Cristo in qualche modo associa anche noi»²⁹.

La bellezza ultima del silenzio

La sequela è in ultima istanza amore alla bellezza del silenzio e del nascondimento, del primato del logos sull'ethos, quando la libertà trova la sua verità. Il silenzio diviene il grembo della libertà alla sequela, ma anche il suo apice, il momento che introduce ogni cosa nell'eternità e associa l'uomo a quella creazione nuova, che è cosa di Dio e non nostra, sebbene Lui in Cristo in qualche modo vuole associare anche noi. «La bellezza dei giorni vissuti nella Chiesa è certamente bellezza della fruizione di un valore di libertà. Ma non necessariamente bellezza di un fare, di un valore di azione strettamente intesa, è in radice valore di contemplazione, della visione amante, nella passione e nella resurre-

²⁷*Ibid.*

²⁸*Ibid.*

²⁹D. FARIAS, *art. cit.*, pp. 15-16.

zione, di Dio che crea e che crea di nuovo, che crea e salva sempre in silenzio. *Dum medium silentium teneret omnia*. Pensare alla creazione come a un big bang è cedere a immaginazioni riduttive e fuorvianti. E noi non dobbiamo pensare di potere in qualche modo associarci ad essa con un super fare prometeico, nucleare o subnucleare. Sarebbe solo rumore privo di senso»³⁰.

Così il silenzio e il lasciarsi amare da Dio esprimono il penultimo momento della bellezza dei giorni, che solo nella bellezza della morte, che è contemplazione della misericordia di Dio e affidamento a lui, trova il porto dell'*epoché*, ovvero dell'*astensione vera dal giudizio*, perché tutto è rimesso alla fonte della bellezza, l'amore avvolgente trinitario di Dio. Don Farias cita il Concilio di Trento, che «nel *Decretum de justificatione*» (c.9) ammonisce a mantenersi sulla stessa linea: «*Sicut nemo pius de Dei misericordia dubitare debet, sic, quilibet dum seipsum suamque propriam infirmitatem et indispositionem respicit, de sua gratia formidare et timere potest, cum nullus scire valeat certitudine fidei, cui non potest subisse falsum, se gratiam Dei esse consecutum*»³¹.

E nell'adorazione della misericordia del Padre, che costituisce la sostanza della speranza credente, tace il suo dire, perché penetrato nel santuario celeste dove le parole non contano più, perché il Verbo è la Parola che illumina il testo e il contesto della vita. «La bellezza dei giorni è una bellezza *nella speranza*. "In speranza infatti siamo stati salvati" (Rm 8, 24)»³², in una continuità inaspettata, ma reale tra la bellezza dei giorni e la bellezza attesa e sostanza della speranza: *Aeternitas non destruit, sed perficit tempus*: la bellezza presente nel mondo e nella Chiesa trova compimento nella vita eterna.

Don Farias: una parola nel Verbo incarnato

Proprio per questo ha diritto di parlare: "pelle dilaniata", immagine vivente dell'uomo del nostro tempo, don Farias non è una chiacchiera o una cronaca, ma una parola e una storia che narra l'unica Parola e l'unica storia dell'umanità, quella del Verbo incarnato, che non ha più figura di uomo, eppure costituisce la bellezza dei giorni dell'umano, Egli che è lo stesso ieri, oggi, domani e sempre (cf Eb 13,8). Sicché Egli è l'icona del vero teologo, in quanto ha comunicato e narrato all'uomo quanto aveva

³⁰D. FARIAS, *art. cit.*, p. 16

³¹*Ibid.*

³²*Ibid.*

contemplato: il mistero, l'irruzione nella storia della vita vera, quella che illumina ogni uomo, che «ha dato a coloro che l'accolgono di diventare figli di Dio» (Gv 1,12). In Cristo la teologia si fa, biblicamente, *alleanza*, ovvero reciprocità fra l'autocomunicazione gratuita e unilaterale di Dio al partner umano e l'impegno dell'uomo per Dio, «scambio di conoscenza, di fedeltà e di amore». Perciò si fa sequela, reciprocità di vita, di impegno, di cammino, di servizio. Tale reciprocità di incontro si attua pienamente e unitariamente in Cristo e nel suo mistero (DV 2,4). Dietro Cristo, infatti, il teologo per eccellenza, la conoscenza di Dio è una cosa sola con la sua innata disposizione a servire. Cosicché la teologia si fa testimonianza. Come afferma Gesù, nel vangelo di Giovanni, don Farias ha potuto parlare perché «noi parliamo di quello che sappiamo e testimoniamo quello che abbiām veduto» (Gv 3,11). Una verace testimonianza come volontà di non ricercare il proprio onore, ma quello del divino visitatore (Gv 7,18). Gesù è la parola perché non solo conosce la parola del Padre ma soprattutto perché l'osserva. Entro questa forma del patto colmata e piena sono immersi tutti i seguaci di Cristo, tutti i «fedeli di Cristo», anche don Farias. A partire da Gesù Cristo e dalla fede in Lui, don Farias testimonia l'unità profonda e feconda tra teologia e spiritualità, tra conoscenza di Dio e agire riconoscente, circolo di vita in cui vengono immessi la comunità e il cristiano dalla teologia o comunicazione misterica (Dio che parla). Legame e comunione tra Dio e l'uomo di natura sponsale. La vita di don Farias è teologia, cioè fondata e agganciata alla riflessione sul complesso della rivelazione e della comunicazione del mistero di Dio come intenzione di vita e relazione col partner umano, e viceversa, la teologia, in lui, è esperienza vissuta della realtà misterica. Con Paolo VI, si può dire che la teologia, in don Farias, è «offerta dell'anima umana al Rivelatore, è il connubio della mente umana con le cose divine; è la professione cosciente del primato della luce del Verbo; è la soddisfazione in Dio e in Cristo delle più profonde e nobili aspirazioni della natura umana; è il vero riconoscimento dell'universalità e dei diritti del Vangelo»³³. In don Domenico la «teologia inginocchiata» e la «teologia seduta» trovano una sintesi vitale e personale. Grazie.

³³G.B. MONTINI, *Introduzione allo studio di Cristo*, Ed. Studium, Roma 1933, p. 128.